

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

De Pasquale, un chimico prestato all'arte presepiale

«“Estote parati”, il motto dello scoutismo è il mio principio di vita»

Alfredo De Pasquale (nella foto), laureato in scienze biologiche, è stato docente di chimica. È apprezzato conoscitore della storia del presepe e dell'arte presepiale e abile relizzatore di accessori dello “scoglio”.

«Sono napoletano verace, nato nella zona della Ferrovia. Dopo le elementari ho frequentato le medie alla scuola “Salvatore Di Giacomo” dove ho avuto la fortuna di incontrare docenti che mi hanno dato una formazione umanistica e scientifica di livello. Mi appassionai alla matematica ma, quando conobbi un pittore che aveva il suo studio in una soffitta, rimasi affascinato dai suoi dipinti e dai disegni che faceva a mano libera. Fu il mio primo approccio con l'arte, diventando poi amore che si è consolidato nel tempo. La scuola si trovava alla salita Ritiro della Purità, una traversa di via Foria, in un vecchio edificio. I miei coetanei che abitavano nella zona erano iscritti alla quarta sezione Asci dei Boys Scouts. Mi piacque l'attività che svolgevano e studiai la storia del fondatore del movimento, il generale inglese Lord Robert Baden-Powell. Ne rimasi favorevolmente impressionato e volli iscrivermi anche io alla sezione. L'espressione latina “estote parati”, “siate pronti”, scelta dal nobile inglese come motto dello scoutismo, diventò ben presto un mio principio non solo per il compimento del mio dovere ma anche per sapere mettere a frutto le sliding doors, cioè quegli elementi imprevedibili che possono cambiare la vita di una persona e che si presentano nella quotidianità. Nel gruppo c'era il nipote del direttore dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte che ci faceva visitare con continuità la struttura e osservare il cielo attraverso l'affascinante strumentazione astronomica».

Dopo le medie che studi fece?

«Ero portato sia per le materie umanistiche che per quelle scientifiche. La scelta dell'indirizzo da prendere alle superiori fu orientata dal consiglio che mi diede il fratello maggiore di una bella ragazzina che avevo conosciuto e frequentavo. Mi parlò di suo padre che era perito chimico industriale e aveva studiato all'“Alessandro Volta”. Mi disse che quel diploma consentiva di trovare lavoro in tempi brevi. Seguì il suo consiglio e mi iscrissi a quell'Istituto. Il primo anno lo feci nella sede provvisoria di corso Malta; gli altri quattro a piazza Santa Maria della Fede, traversa di corso Garibaldi. All'epoca la mia famiglia si era trasferita a Portici e io ogni giorno facevo il pendolare insieme a tanti compagni di classe tutti porticesi. Ricordo che dalle finestre della scuola si intravedeva il vecchio cimitero monumentale degli inglesi che oggi è diventato giardino pubblico comunale. Al “Volta” ho avuto l'opportunità di approfondire lo studio della chimica non solo dal punto di vista teorico ma anche pratico perché c'erano dei laboratori molto bene attrezzati. Ho imparato veramente molto e facevamo anche degli scherzi abbastanza audaci. Ricordo, per esempio, che realizzavamo, con il vaso di Kip, l'acido solfidrico che ha il caratteristico odore di uova marce. Lo diffondevamo nei locali del laboratorio causando un fuggi fuggi generale».

Realmente dopo il diploma trovò subito un lavoro?

«Ero bravo in chimica e chiesi aiuto al mio professore del “Volta”. Mi fece una lettera di raccomandazione per il professore Carlo Larotonda, ordinario all'università di Agraria di Portici. Quando la lesse mi assegnò al suo laboratorio come volontario e poco dopo mi fece avere una borsa di studio al Cnr. Purtroppo morì prematuramente e il suo successore mi “licenziò” su due piedi. Non mi persi d'animo e decisi di iscrivermi alla facoltà di Scienze biologiche. Contemporaneamente continuavo a coltivare la mia passione per la musica, suonavo la batteria e insieme ad alcuni amici avevo formato un complesso. Uno di loro era il segretario della scuola media di Portici. Gli chiesi se aveva la possibilità di farmi fare qualche supplenza. Una mattina mi chiamò di buon'ora e mi disse di andare alla scuola media di Limatola, in provincia di Benevento, perché si era reso disponibile un posto come supplente di matematica. Mi presentai al preside il quale mi diede appuntamento per il mattino successivo sotto casa sua, a Portici. Così ebbe inizio il mio incarico di docente non abilitato. Ben presto



capii che quel posto lo avevo ottenuto perché al preside serviva un autista che ogni giorno lo accompagnasse a scuola e, al termine delle lezioni, a casa. Senza perdermi d'animo feci di necessità virtù e con molta umiltà espletai il duplice compito di supplente e autista del preside. Il motto dello scoutismo era sempre ben presente nella mia mente e mi feci trovare preparato al concorso per l'abilitazione all'insegnamento. Lo vinsi e diventai professore di ruolo a tempo indeterminato».

Che sede ebbe?

«Ercolano. Un giorno arrivò una giovane e bella collega. Era professoressa di Lettere e si chiamava Antonietta. Fu amore a prima vista, ci fidanzammo e poco dopo ci sposammo. Creammo un “sodalizio scolastico” nel senso che abbiamo insegnato sempre nella stessa scuola e nello stesso corso. A distanza di quarant'anni posso affermare che Antonietta è stata una preziosissima collega, soprattutto per la sua capacità di farmi capire molteplici sfumature dei caratteri di ciascuno dei nostri alunni che, probabilmente, da solo non sarei mai riuscito a cogliere».

In quale momento è nata la sua passione per i pastori e per l'arte presepiale in generale?

«Mio padre collezionava pastori e allestiva puntualmente, ogni Natale, il presepe nella saletta di ingresso di casa. Ricordo il suono caratteristico del campanello a chiavetta, non avevamo quello elettrico, azionato dagli zampognari che mamma chiamava perché intonassero le due novene natalizie. Entravano in casa annunciandosi con qualche nota l'uno della zampogna, l'altro della ciaramella. Quando andavano via mamma dava loro la regalia e riceveva in cambio come dono una cucchiarella di legno, la posata tradizionale per mescolare il sugo, e le dicevano: “signora ci vediamo l'anno prossimo”. Quei ricordi di bambino hanno costituito il terreno fertile sul quale è sbocciato il mio amore per l'arte presepiale che ha raggiunto l'acme quando papà divise tra me e mio fratello minore Antonio la sua collezione di pastori».

Ci spieghi.

«Le statuine che aveva raccolto non erano di pregio elevato e appartenevano alla cosiddetta “scuola di Forcella”, chiamata così perché erano realizzati in quella zona del centro storico di Napoli. Le aveva comprate in una bottega a San Gregorio Armeno da un modesto negoziante che le teneva alla rinfusa in una grande scatola di cartone. Le fece vestire da mamma con abiti che si rifacevano ai pastori del Settecento. Quando da sposati ci trasferimmo in un piccolo ap-

partamento di mia moglie che si era liberato in via Giovanni Palladino, vicino piazzetta Nilo, cominciai a costruire anche io il presepe. Il parroco della zona lo venne a sapere e, in occasione di un incontro che organizzò con i parrocchiani, mi disse che dovevo accompagnarlo in Curia perché il cardinale Corrado Ursi lo aveva convocato a una riunione molto importante nella quale si sarebbe parlato anche del presepe e dell'arte presepiale napoletana. Ci andammo e nel corso dell'incontro prese la parola un giovane, Giovanni Pretore, il quale con tono risentito disse testualmente: “Non riesco a capire come sia possibile che a Napoli, culla del presepe del Settecento, non c'è una sezione dell'Associazione Nazionale Amici del Presepio che ha sede a Roma!”. A queste parole il parroco mi presentò al giovane e ci demmo appuntamento per il giorno dopo per approfondire la questione».

Cosa successe?

«Decidemmo di andare a casa del professore Antonio Aschettino, a via Tarsia, tra i massimi cultori ed esperti dell'arte presepiale insieme a sua moglie Anna. Gli esponemmo la questione e lui chiamò immediatamente il cardinale informandolo che era nostra intenzione creare la sezione napoletana dell'Associazione Amici del Presepio. Il cardinale diede il suo assenso e dopo poco gli comunicò che aveva dato disposizioni al padre guardiano di Santa Chiara, padre Ascione, di mettere a disposizione l'antico refettorio come sede della nascente sezione dell'associazione. Il professore divenne presidente e io segretario. In breve tempo la notizia si diffuse tra i collezionisti di presepi, storici e cultori della materia, e cominciarono a fioccare le richieste di iscrizione. Tra i primi ci fu Alfonso Laino, il più bravo scenografo-allestitore dei presepi a Napoli negli anni '70/'80 del secolo scorso. Per me fu la svolta».

Perché?

«Con Laino entrai in una dimensione cosmica per quanto riguarda il presepio perché mi fece conoscere i più importanti collezionisti di pastori del Settecento. Tra questi c'era la famiglia di Eugenio Catello che ha reso la sua casa un incredibile presepe. Rappresenta la terza generazione dei Catello. Il capostipite è stato l'affermato scultore e grande estimatore del presepe napoletano, Giuseppe Catello, che iniziò la raccolta di manufatti d'arte a partire dal XIX secolo. La sua passione fu ereditata dal figlio Vincenzo e, quindi, da Eugenio che ha contribuito in maniera significativa all'arricchimento della collezione».

Nel frattempo aveva allestito nella sua abitazione un piccolo laboratorio dove lavorava l'argilla.

«Grazie alla mia profonda conoscenza della chimica iniziai a realizzare accessori del presepe che perfezionai nel tempo fino a renderli difficilmente distinguibili a occhio nudo da quelli originali del Settecento. Questa mia abilità mi fece entrare nelle grazie dei collezionisti che cominciarono ad affidarmi pezzi delle loro collezioni».

Uno di loro le diede la possibilità di collaborare al rifacimento di un importante presepe. Quale?

«Feci parte dell'equipe che provvide al rifacimento del presepe conservato nella Reggia di Caserta e che era stato rubato. Ho lavorato anche su altri presepi, per tutti cito quello del Banco di Napoli».

Ha raccontato l'arte presepiale nelle scuole ed è fortemente impegnato nel sociale.

«Nel doposcuola pomeridiano mi sono dedicato a insegnare ai ragazzi “a rischio” a intrecciare i cesti nelle forme più svariate. Ne sono particolarmente fiero perché ho portato via dalla strada numerosi adolescenti. Alcuni di loro, da adulti, hanno messo a frutto i miei insegnamenti avviando attività commerciali specifiche o affini. Ho saputo recentemente che alcuni ragazzi di Marano costruiscono bomboniere fatte di cesti in porcellana».

Attualmente su quale fronte è maggiormente impegnato?

«Continuo a lavorare nel mio laboratorio domestico, ma si sono intensificati gli inviti per tenere conferenze sulla storia del presepe e dell'arte presepiale. Con mia moglie, poi, facciamo scuola di ripetizione ai nostri quattro nipotini: è l'occasione per una gioia infinita».